

Una cena borghese

La cena nella confortevole sala da pranzo in barocco piemontese era stata pari alle aspettative. Il notaio Guglielmo Pardini era un ottimo anfitrione: oltre alla elegante villa a Pecetto che aveva ereditato, insieme ad un consistente patrimonio, dal padre, anch'egli notaio e figlio di notai, disponeva di un cuoco eccellente che, anche questa volta, era stato all'altezza della sua fama.

Pardini aveva circa settant'anni. Ci eravamo incontrati qualche anno prima per motivi di lavoro ed avevamo subito simpatizzato; lui era diventato il notaio di riferimento del mio studio legale e a me si rivolgeva quando aveva qualche problema che richiedesse l'intervento di un avvocato.

Era stato un personaggio brillante e cordiale sino al momento in cui, circa un anno prima, era rimasto vedovo. Da allora si era incupito, e non gli erano di molto conforto i due figli, dei quali avevo fatto una superficiale conoscenza. Il maggiore, Riccardo, laureato in legge, si era sempre rifiutato di dare il concorso da notaio, buttando così alle ortiche una invidiabile opportunità; viveva fra Torino, Cortina, Gstaad e Montecarlo, spendendo in auto e in belle donne il cospicuo patrimonio che gli era pervenuto a seguito della morte della madre. I suoi rapporti con il padre si erano progressivamente raffreddati, specialmente da quando il notaio aveva stretto i cordoni della borsa dando un robusto taglio alle generose sovvenzioni mensili di cui Riccardo aveva usufruito sin dai tempi del liceo.

Il secondogenito, Francesco, era gravemente infermo; una lesione cerebrale subita durante il parto lo aveva reso disabile; parlava a fatica e in modo quasi incomprensibile ed era assolutamente incapace di gestirsi; affettuoso e un po' vischioso nei rapporti con il prossimo, aveva improvvisi scatti di ira che lo rendevano violento e pericoloso, anche per la sua straordinaria forza muscolare. Viveva nella villa paterna assistito da una governante che lo conosceva sin da bambino,

ma rifiutava di presenziare agli incontri con gli ospiti. Qualche anno prima ne avevo curato io il procedimento di interdizione.

Pardini non aveva desistito dall'abitudine di avere ospiti a cena, più o meno una volta al mese. Gli altri commensali li avevo già conosciuti in precedenti serate e quindi sapevo che cosa aspettarmi; oltre a me e a mia moglie Sara – eravamo sposati da alcuni mesi – erano ospiti il mio vecchio e voluminoso amico Arturo Rossi, noto medico-legale, un bolognese doc trapiantato da parecchi anni a Torino, con la imponente moglie Rosa; i coniugi Repetto, che Sara aveva definito “la coppia bonsai”, piccoli entrambi di statura, benestanti, proprietari di parecchi appartamenti a Torino e dintorni; il colonnello Gustavo Frola, alto, asciutto, vecchio scapolo sull'ottantina, forse con qualche quarto di nobiltà; il notaio Anteo Grenotti e signora, lui altissimo, magro e dall'aria equina, lei rotondetta e graziosa, sempre sorridente.

I convitati erano ospiti abituali del notaio: i coniugi Repetto come rispettabili clienti per i loro affari immobiliari; i Rossi in qualità di vecchi amici di famiglia; il colonnello era un seppur lontano parente, mentre Anteo Grenotti era un collega con il quale anni addietro Pardini aveva condiviso lo studio notarile.

«Credo che un goccio di cognac sarebbe il benvenuto» disse Pardini. «Forse le signore gradiscono qualcosa di meno alcolico? Un limoncello o un nocino?».

«Dopo quest'ottimo dolcetto, mi guarderei bene dal toccare ancora una goccia di alcool; ho qualche chilo di troppo per farmi portare a casa in braccio da mio marito!» rispose Rosa, guardandosi in giro non tanto per chiedere consenso, quanto piuttosto per essere smentita circa la sua stazza.

«Oh, che dice mai, amica mia!» sussurrò il colonnello Frola, sempre galante, cogliendo la tacita richiesta. «Il suo fisico le sarebbe invidiato da una ventenne, e non sarà certo un dito di liquore a guastarle la linea».

«Mah!» intervenne Arturo, sorridendo; «la mia gentile signora, che non posso certo chiamare la mia metà anche se peso qualcosa di più di un quintale, a volte è di infinita saggezza!»

«Sciocco! Pensa al tuo sovrappeso, tu, che una volta all'anno sei costretto a cambiare il guardaroba perché sei cresciuto di una taglia.

Io, almeno, ho un peso stabile» rispose Rosa, con un sorriso piuttosto acido. Arturo si divertiva a punzecchiare la moglie, alla quale era peraltro affezionatissimo, per ricambiare la continue osservazioni polemiche che questa gli faceva a proposito della dieta, alla quale rifiutava decisamente di sottoporsi.

E Arturo replicò: «Sai bene, mia dolce consorte, che non condivido “*propter vitam vivendi perdere causam*”. Poi notò lo sguardo tra il perplesso e l'incuriosito di Repetto, e si sentì in obbligo di tradurre: «L'idea di voler vivere ad ogni costo rinunciando a quanto mi consente di vivere piacevolmente non mi piace affatto».

Dopo il caffè, il notaio fece la solita proposta. «Noi uomini potremo ritirarci in biblioteca a fumare e a bere un goccetto, mentre le signore continueranno a scambiarsi le loro opinioni sui loro argomenti preferiti».

Il resto della serata trascorse chiacchierando sugli ultimi film: erano usciti da poco “*Novecento*” di Bertolucci, e “*Quinto potere*”, e ancora erano circolanti “*Profondo rosso*” di Dario Argento e “*Salò e le centoventi giornate di Sodoma*” di Pasolini; quindi c'era ampio materiale di cui discutere.

Si avvicinava la mezzanotte quando la signora Grenotti si affacciò sorridendo alla porta della biblioteca, rivolgendosi a Pardini.

«Guglielmo, credo che sia l'ora di congedarci. Ci vediamo sabato prossimo al golf? Sperando non piova».

Ci alzammo e raggiungemmo le signore. Il consueto scambio di saluti, poi il padrone di casa mi fece un cenno: «Potresti fermarti, con Sara, ancora qualche minuto? Avrei piacere di parlarti».

Ci accomodammo nuovamente in biblioteca, Sara ed io su un divano e il notaio in poltrona, di fronte a noi.

«Scusatemi se vi ho trattenuto, ma avevo necessità di confidarmi con qualcuno. Riccardo mi sta dando qualche problema, e questa non è una novità; spende e spende in modo del tutto esagerato. Continuando così, fra un anno o due avrà esaurito ogni riserva e finirà in mano agli strozzini. Ho cercato molte volte di farlo ragionare: gli ho offerto di lavorare con me, perché anche senza il titolo di notaio con la laurea in giurisprudenza avrebbe potuto aiutarmi in studio, c'è lavoro per tutti. Ogni mia proposta ha ricevuto un secco rifiuto. Non solo, ma di recente mi ha più volte sollecitato ad

augmentargli l'assegno mensile che io, davvero sconsideratamente, ho continuato a versargli anche dopo la scomparsa di mia moglie. Mi ha detto che l'anno prossimo vuole andare ad abitare a Cuba: ha conosciuto una ragazza di là che passava per Montecarlo, se ne è invaghito, vuole raggiungerla all'Avana per sposarla.

Si interruppe per asciugarsi la fronte, poi riprese.

«Mi sono un po' informato ed ho scoperto che quella ragazza è una ballerina di costumi, diciamo, piuttosto liberi. Lo avrà circuito, chi lo sa, certo non è propriamente quanto di meglio ci sia come ipotetica futura moglie. Ma pazienza, almeno mettesse la testa a posto: invece credo che si farà mangiare i soldi che ha e poi si prenderà un bel calcio nel sedere, peraltro meritato. In più, mi hanno detto che si è messo in un giro pericoloso, c'entra la droga, anche se non posso pensare che Riccardo sia arrivato a usarla, forse qualche canna: ma è l'ambiente che preoccupa».

Allungò un braccio e mi pose una mano sulla spalla.

«Vorrei che tu studiassi la questione per vedere se non ci sono gli estremi per farlo inabilitare per prodigalità; sai, so bene di non essere eterno e vorrei in qualche modo proteggerlo da se stesso, impedendogli di rovinarsi con le sue stesse mani. Non hai idea di quanto mi pesa questo pensiero, è pur sempre mio figlio. Avevo riposto molte speranze su di lui, è sempre stato un ragazzo intelligente; a scuola non ha mai avuto problemi se non quelli di essere alquanto indisciplinato, ma riusciva sempre a cavarsela brillantemente. Avevo sperato di potergli lasciare lo studio, in fondo da tre generazioni è della famiglia... Niente, lasciamo da parte le mie delusioni. Vuoi vedere se si può fare qualcosa?»

Osservai il mio interlocutore. Mi pareva improvvisamente invecchiato. Quanto era diverso dall'ospite brillante di qualche ora prima! Ora sembrava un vecchio stanco e triste, senza un futuro e senza speranze. «Certo, vedrò quel che si può fare! Temo tuttavia, Guglielmo, che non sarà facile. Verificherò meglio, ma credo occorra provare che vi è una dissipazione in modo inconsulto del patrimonio».

Prandini rimase qualche istante in silenzio, con lo sguardo perduto nel vuoto.

«Non ho testimoni che possano riferire sul modo in cui sperpera il denaro, è in un giro di persone che non conosco».

«Qualche vecchio amico, magari qualche compagno di scuola o di università con cui abbia conservato i rapporti?»

«Temo proprio di no. Ha allentato i contatti con l'ambiente torinese, si è spostato a Montecarlo e a Cortina, è là che passa buona parte del suo tempo; e là io non conosco nessuno».

«Qualche vecchio compagno di sport?» suggerii.

«Il guaio è che io non ho conosciuto nessuno di quegli ambienti e non saprei nemmeno a chi chiedere. Devo pensarci su. Adesso vi lascio andare, scusatemi se vi ho trattenuto, ma avevo proprio bisogno di confidarmi. Grazie, grazie a tutti e due. So di poter contare su di te, Sergio... per me tu sei un po' come un figlio...».

Si interruppe, visibilmente turbato; ed era commovente nella sua solitudine disperata.

Attraversando l'Eremo per tornare a casa Sara ed io discutemmo la situazione che ci aveva presentato il buon Pardini.

«Posso provare a Villa Glicini, al club di scherma. Ho ancora qualche amico dei tempi in cui tiravo di spada; Riccardo era un mediocre fiorettista. Andrò a dare un'occhiata».

Sara mise una mano sulla mia, che era appoggiata sulla leva del cambio. La città splendeva di luci sotto di noi, mentre scendevamo per la strada della collina; dava un'impressione di calma e di serenità, un'impressione del tutto falsa, viste le condizioni disastrose in cui versava la società: chissà quanti drammi e quante tragedie nascondeva.

Mi era venuta una improvvisa e intensa voglia di abbracciare Sara: sarebbe stato consolatorio e rassicurante, ma la strada era piena di curve e dovetti rimandare questo progetto a fine corsa.

La mattina successiva, in ufficio, parlai della questione sollevata da Pardini con Giorgio Salvi, mio collega, amico fraterno e confidente sin dai tempi del liceo. Giorgio: dopo aver fatto pratica nel medesimo studio legale avevamo deciso di intraprendere insieme l'attività forense. Eravamo assai diversi come carattere e come atteggiamento; io ero tendenzialmente estroverso, stavo bene in compagnia e avevo praticato molto sport, mentre Giorgio era, al contrario, un topo da biblioteca con una certa dose di pedanteria, a disagio in mezzo alla gente, ma straordinariamente colto e acutissimo nel risolvere i problemi di diritto. Insomma, c'era una certa complemen-

tarietà in noi due e forse questo era uno dei motivi per cui andavamo perfettamente d'accordo, pur punzecchiandoci abitualmente. Gli posi la questione della prodigalità. Ci pensò un attimo, poi mi rispose:

«*Prodigus est ille qui neque tempus, neque finem expensarum habet, sed bona sua dilapidando et dissipando profundit*; il prodigo è colui che non ha limiti di tempo e di misura nello spendere, e disperde i suoi beni dissipandoli e dilapidandoli».

Avrei scommesso qualsiasi cifra che Giorgio avrebbe trovato la citazione giusta, presa da qualche fonte del diritto romano. Era una sua inveterata abitudine, che poggiava su uno sconfinato sapere.

«Non c'era bisogno della traduzione» replicai, un po' piccato. «Al liceo, ero più bravo di te in latino, se ben ricordi; e comunque, adesso che mi hai chiarito chi è un prodigo, che specie di aiuto mi hai dato?»

Giorgio mi guardò con aria sorpresa.

«Per prima cosa occorre definire l'oggetto della ricerca. Chiariamoci bene chi è e che cosa è il prodigo, innanzi tutto, poi andremo oltre. Ho le idee poco chiare, al momento. Non mi ricordo quale articolo del codice civile ci serve, però non è questo il problema: *scire leges non est earum verba ritenere, sed vim atque potestatem*, come dovresti sapere: conoscere le leggi non vuol dire ricordarne le parole, ma comprenderne il senso e il potere. Lasciami vedere un po' la giurisprudenza, se mi dà un aiuto. Ne riparlamo domani. Adesso, però, vorrei fare una sosta: è dalle sette di questa mattina che sto studiando una questione intricata, e mi sta venendo mal di testa. Devo fermarmi per qualche minuto».

Si stava creando in ufficio quell'atmosfera, difficilmente definibile, che ogni tanto emergeva come dal nulla. Si mettevano per qualche istante in un canto tutti gli impegni di lavoro e si stabiliva, come per una tacita e reciproca intesa, una pausa, durante la quale i pensieri fluivano liberamente in un silenzio complice, in qualche modo liberatorio: una sorta di vacanza del tutto informale della mente, che sentiva come una inaccettabile violenza qualsiasi stimolo che provenisse dall'esterno. Giorgio ed io avevamo sperimentato questa specie di breve *rêverie*, della quale era difficile stabilire chi fosse a darne inizio, ma ogni volta diveniva spontaneamente una cosa in comunione.

Il risveglio - se così si poteva chiamare l'uscita da quella condizione di quasi-sogno - ebbe il potere di stimolarmi a cominciare un vecchio gioco, che praticavamo all'università, per sfuggire alle intricatissime teorie del professor Allara, nelle sue "Istituzioni di diritto civile", nonché alle letali lezioni del professor Grosso di "Storia del diritto romano". Uno di noi due, improvvisando, faceva Socrate, e l'altro sosteneva la parte di un suo discepolo. Quasi sempre era Giorgio a fare da spalla, ruolo assai più difficile da interpretare in modo estemporaneo.

Per ciò, senza bisogno di spiegazioni anticipate, ci pensai qualche minuto per entrare nella parte ed esordii:

«Sono davvero desideroso di poter discutere con te, Trifone, poiché le tue parole non cadranno certo nel nulla, anzi, saranno seme da cui germoglierà la pianta del mio sapere. È da tempo che voglio porre un quesito alla tua saggezza, e allora dimmi, poiché non so trattenermi dal godere del tuo ingegno: a tuo giudizio il vento è mortale? Perché vedi, egli esiste sino a che l'aria è in movimento, e cessa di essere quando l'aria rimane immobile. Dunque, che ne pensi?»

Giorgio, la cui finissima intelligenza lo poneva sempre all'altezza di reggere perfettamente il dialogo, per quanto rientrasse nell'assurdo, meditò qualche istante tormentandosi il mento e poi rispose: «Socrate, amico mio, tu stesso hai detto che il vento cessa di esistere, quando l'aria si faccia immobile. E dunque, il vento è mortale».

«Vedi dunque, o Trifone, come la ragione facilmente conduca ad una conclusione avventata. E tuttavia con una certa logica possiamo pur credere che si possa trovare il vero. Tu dici che il vento è mortale. Per il momento, te lo concedo. Ma ti chiedo, Trifone: quando il comune nostro amico Leusippo morirà, cesserà egli di chiamarsi Leusippo?»

«Sicuramente no, o Socrate. Quando gli amici parleranno di lui, continueranno a chiamarlo Leusippo».

«E chi potrebbe darti torto, amico mio? Dunque Leusippo continuerà ad essere Leusippo anche quando il soffio vitale avrà abbandonato il suo corpo. Noi sappiamo che nell'istante in cui sopravviene la morte, l'anima si allontana e va verso l'elemento aereo che le assomiglia, dove le è concesso di essere felice, libera di errori e di stoltezze. Siamo d'accordo, fino a questo punto?»

«Certamente, o Socrate. Come potrei pensarla in altro modo?»

«Dunque, Leusippo continuerà a chiamarsi così anche dopo la sua morte».

«Non v'è alcun possibile dubbio».

«Davvero non possiamo esitare in proposito. Bene, torniamo al nostro problema. Secondo te, Leusippo è come il vento? Intendimi, sappiamo bene in che cosa Leusippo e il vento sono dissimili, e non è il caso di discuterne. Ma io ti chiedo di porre attenzione alla loro sorte, e vorrei sapere da te se anche il vento ti paia mortale come Leusippo».

«Tu mi confondi, Socrate. Certamente Leusippo è mortale. E mi sembra che anche il vento tale sia, poiché non spira in eterno, ma egli va e viene a seconda che lo vogliano gli dei ed Eolo in particolare».

«Così sembrerebbe anche a me, Trifone. Però mi assale un dubbio. Che cosa rimane del vento, quando cessa di soffiare?».

«Mi sembra che nulla rimanga. Quando l'aria si fa immobile, del vento non è più traccia. Nessuno potrebbe chiamare il vento quando questo è venuto meno».

«Come sempre le tue affermazioni non possono essere confutate, o Trifone. Ma ritorniamo ad un punto sul quale eravamo d'accordo, e cioè ripetiamo quello che ci eravamo già domandato: quando Leusippo cesserà di respirare, poiché egli è, come tutti noi, un mortale, cesserà di esistere Leusippo, o egli forse non rimarrà almeno nella memoria degli amici?»

«Certamente, non smetterà di esistere nella mente di chi lo ha conosciuto».

«Sono perfettamente d'accordo con te. Possiamo dire che morirà solo il corpo di Leusippo, ma non tutto Leusippo».

«Tu dici bene, o Socrate. Lo ricorderemo, e parlando di lui lo nomineremo come Leusippo».

«Vedo che la pensi come me e ciò mi riempie di gioia. Ma il vento, quando viene meno, che cosa lascia di sé? È egli come Leusippo?»

«Certamente non è come Leusippo, poiché nulla rimane del vento, mentre sappiamo che Leusippo lascia qualcosa di sé. Adesso comprendo bene la differenza».

«E allora, amico Trifone, seguimi ancora per un breve passo. Tu stesso mi conforti nel dire che Leusippo e il vento hanno una sorte

differente, poiché è del loro destino che ci occupiamo. Dico una cosa giusta?»

«Giustissima, o Socrate.»

«Ma sappiamo bene che Leusippo é, come tutti gli uomini, mortale. E sappiamo anche, perché tu stesso lo hai affermato, che il destino di Leusippo non è quello del vento.»

«Certamente, o Socrate.»

«E allora non possiamo che trarre una necessaria conseguenza. Se Leusippo è mortale, il vento non lo è.»

«Finalmente mi è chiaro quanto tu mi hai chiesto all'inizio del nostro discorso. Hai perfettamente ragione, o Socrate, il vento è immortale.»

A questo punto, Giorgio mi fece una boccaccia, e il nostro gioco pseudo-filosofico si concluse.

«E adesso lasciami fare qualcosa di utile!»

Mi ritirai nella mia stanza, dove fui raggiunto da Andreina, l'efficientissima segretaria dello studio; era un emblematico esempio di nubile quarantenne ipocondriaca, sempre desiderosa di parlare dei propri e, in mancanza, degli altrui acciacchi.

Si sedette davanti alla mia scrivania, con l'aria di non avere alcuna fretta.

«Avvocato, ha telefonato questa mattina, prima che lei arrivasse in ufficio, l'avvocato Nicolini, da Milano: non è una cosa urgente, richiamerà. Poi l'ha cercata il ragionier Chiabotto, per quella questione di condominio; mi ha chiesto se gli può fissare un appuntamento. Gli ho detto che lei si sarebbe messo in contatto. Niente altro di nuovo, a parte la mia sciatica, non mi ha lasciato dormire: una notte praticamente in bianco. Che devo fare?»

«Non saprei, mica sono un medico, io. Adesso, se mi lascia tranquillo, avrei da lavorare. Verso mezzogiorno mi chiami al telefono il ragionier Chiabotto, sentiamo che cosa vuole.»

«Tra l'altro, Chiabotto mi ha appena detto di avere avuto una fastidiosa influenza, altrimenti avrebbe telefonato prima. Anche mia sorella ne è appena uscita: una settimana con un febbre da cavallo; spero che adesso non tocchi a me!» disse alzandosi e zoppicando visibilmente. Era sempre parecchio teatrale, quando si trattava di esibire qualche malanno.

All'una bussai alla porta della stanza di Giorgio, che era nascosto dietro il solito mucchio di scartoffie troneggianti sulla sua scrivania. «Vieni a mangiare un boccone con me, o preferisci nutrirti di codici e pandette?»

«Spiritoso! Ma sì, vengo, anche se mi secca interrompere quello che faccio. Va be', pazienza, ti seguo fra dieci minuti, vai avanti tu!. Mi sto appassionando alle teorie dello Jhering sullo scopo del diritto: non ti sembra che avesse ragione affermando che non deve esistere nessuna massima giuridica che non abbia nella sua origine uno scopo, e quindi un motivo pratico?»

Non sapevo che cosa dire, tanto più che i miei processi logici erano perturbati da un certo crescente appetito. Quindi risposi: «Non sono ben sicuro di avere un'opinione precisa, ma certamente la questione deve essere di importanza vitale per le umane sorti; perché non proponi all'ONU di aprire una sessione su questi temi? Oppure sono solo delle "vuote apparenze", per dirla con Gneo Flavio?»

Non so come mi fosse venuto in mente questo nome, ma mi venne bene di buttarlo lì, sperando di stupire il mio dottissimo collega. Il quale invece, evidentemente, conosceva bene il suddetto Gneo Flavio, per cui mi ebbe subito a ribattere: «Quello lì, nel suo trattato *Der Kampf um die Rechtswissenschaft*, non mi ha mai interamente convinto. Ma poi che cosa c'entra?»

«Non lo so, ma vorrei andare a pranzo. Tu che fai? Ingurgiti ancora qualche boccone di Jhellinek, o vieni a prendere un brodino?»

«Vai avanti, arrivo tra dieci minuti» fu la risposta.

Avevo conservato l'abitudine, che avevo da scapolo, di pranzare al ristorante. Sara lavorava come biologa ricercatrice in un'azienda farmaceutica nelle vicinanze di Chieri e non avrebbe avuto il tempo di pranzare a casa. E per me andava benissimo continuare a frequentare la vecchia trattoria vicina all'ufficio, in via della Consolata all'angolo con piazza Arbarello, dove si mangiava alla piemontese. Giorgio arrivò, come avevo previsto, quando ero già alla frutta. Devo dire ancora qualcosa di lui. Giorgio era scapolo, e da qualche tempo aveva con una collega una strana relazione della quale non amava parlare. Mi aveva tuttavia confidato che condividevano la stessa passione per il diritto romano, per cui trascorrevano le serate discutendo di problemi di esegesi delle fonti, avendo insieme sta-

bilito che non era ancora arrivato il momento di decidere se convivere *more uxorio*. La domenica era lei a scarrozzarlo in macchina, poiché Giorgio si era sempre dichiarato restio a guidare se non in caso di estrema necessità.

Non avevo mai saputo dove diavolo andassero, visto che l'istituto giuridico e le biblioteche nei giorni festivi erano chiuse. Ma questi erano fatti loro.

Una lezione su Picasso

L'indomani, nel tardo pomeriggio, andai a "Villa Glicini" al Valentino, sede del Club di scherma di Torino, uno dei più antichi di Italia, che aveva dato al nobile sport una bella schiera di campioni. Salutai il presidente Nicola Granieri, grande schermitore, e la segretaria, che era ancora la stessa da quando, cinque o sei anni prima, avevo smesso di frequentare il club, e quindi scesi in palestra.

Aleggiava il solito e ben noto odore di polvere e di sudore; alcune coppie tiravano di spada, altre di sciabola, mentre il maestro di fioretto stava dando lezione a una giovane ragazza.

Non vidi nessuno che conoscessi, per cui risalii le scale con in animo un po' di nostalgia e senza aver ottenuto nessun risultato.

Stavo uscendo, quando una voce mi fece fermare.

«*Tel chi*, il Sergio! Che cosa sei venuto a fare qui? Vorresti riprendere a tirare? Faresti bene a farlo, per rimanere in forma. Guarda me, non ho un filo di pancia!»

L'autore di questa esortazione era l'ingegner Bianchetti, un eccellente fioretista che aveva passato la quarantina e che quindi ora tirava tra i "master". Avevamo simpatizzato, pur non essendo mai stati avversari, dal momento che io tiravo di spada. Era un milanese trapiantato a Torino, ingegnere alla Fiat, e non aveva perso un certo smalto ambrosiano. Ci abbracciammo calorosamente.

«Ciao, Ennio, che piacere vederti! Non è da escludere che ritorni in pedana, ma non sono venuto qui per questo, anche se rivedendo i vecchi luoghi me ne è tornata la voglia. No, sto cercando di avere qualche informazione su Riccardo Pardini, ricordi? Sai qualcosa di lui?».

«Un *pistola* e uno sbruffone!» rispose Bianchetti, facendo una smorfia di disgusto. «Uno che credeva di essere un grande campione e tuttavia le prendeva sonoramente da quasi tutti. Sì, l'ho incontrato qualche mese fa, il Pardini, in centro; mi ha detto di aver perso la mamma in un incidente d'auto e di vivere più a Cortina che a Tori-

no. Ho capito che continua a fare la bella vita anche perché viaggiava su una splendida Porsche ultimo modello ed era in compagnia di una bruna favolosa, che non mi ha nemmeno presentato, il *pirlo*: un vero cafone! Ma ho saputo lo stesso chi era: il caso ha voluto che mentre stavamo parlando, eravamo in piazza San Carlo davanti al “Torino”, mi ha visto un mio amico, seduto a un tavolino del caffè. Quando mi sono congedato dal Riccardo mi ha detto di conoscere la fanciulla perché era stata per qualche mese l’amica del suo patrigno. Una certa Brunella Vottero, che fa la modella fotografica. Una abbastanza, per così dire, “generosa” nel concedersi a chi ha un buon portafoglio: insomma, una che si vende bene.

«Un po’ *cocotte*, insomma!»

«Ma sì, se vuoi essere elegante chiamala così. Puoi anche chiamarla “femmina di conio”, è ancora più elegante, ci capiamo. È una bella gnocca, e pare che a letto ci sappia fare. Scambierei davvero qualche stoccata con lei, lasciandole anche la scelta dell’arma!».

«A parte tutto questo, sai chi frequenta Riccardo? Quale è il suo giro?»

«No davvero! Non mi è mai stato troppo simpatico e il nostro è stato un incontro del tutto casuale. Però potrei chiedere al mio amico, visto che suo patrigno se l’è goduta per qualche mese, la Brunella. Senti, non mi costa nulla, e non ti chiedo nemmeno perché mi fai queste domande. Lasciami qualche giorno, ti cercherò io al telefono».

Era passata circa una settimana quando Ennio mi telefonò.

«Io mantengo sempre le promesse, quando non mi costano troppo! Ascolta, il Riccardo Pardini è in un giro non tanto raccomandabile, dove si fiuta cocaina. Anche la Brunella è della partita, anzi, sembra che sia proprio lei ad averlo introdotto nell’ambiente. Secondo il mio amico, il rapporto tra la fanciulla e il patrigno di lui si è interrotto perché la bimba avanzava pretese eccessive di soldi, proprio per soddisfare il suo vizietto. Sembra che la foraggi il Riccardo, il *bamba*, o almeno così capitava qualche mese fa. Ma non si sa se anche lui fiuti; diciamo che è probabile. Questo è quanto ho saputo».

«Sei stato fortissimo! Hai idea di dove si incontrino, quelli del giro?»

«Se vuoi saperne di più, devi pagare: un invito a cena e io continuerò le mie ricerche. Siamo d’accordo?»

«Fatti vivo con altre buone notizie e ti prometto un lauto pranzo».

La sera, a cena, ne parlai con Sara.

«Che cosa sai dirmi sulla cocaina? È davvero pericolosa? Dà dipendenza, nel senso che sia difficile poi farne a meno?».

«Guarda, per quanto ne so come biologa ti posso dire che è un alcaloide, estratto da una pianta originaria del Perù; è stata introdotta in Europa niente meno che da Freud, che la utilizzò per qualche tempo come antidepressivo. Se vuoi una chicca, ti dirò che la usava James Joyce, e alcune pagine dell'“*Ulisse*” sono sconnesse nella sintassi proprio perché l'autore si dice fosse sotto l'effetto della droga. Mi è stato detto, io l'“*Ulisse*” non sono mai riuscita a leggerlo! Normalmente la si usa sotto forma di cloridrato, una polvere bianca e priva di odore: la cosiddetta “neve”. La si può inalare, e questo è il modo più frequente, oppure la si fuma in pasta. Comunque, viene “tagliata” in modo che il principio attivo non superi al massimo il cinquanta per cento. In genere la si “sniffa” tirando la polvere con una cannuccia. La si può prendere anche con iniezione endovenosa. Altro non ti saprei dire».

Qualche giorno dopo mi telefonò Ennio Bianchetti.

«Sergio, se vuoi avere qualche notizia sui consumatori di neve, vieni questa sera dopo cena dal maestro Battelli, il noto critico d'arte; tiene una sorta di lezione che sarà probabilmente coltissima. È appena tornato dalla Spagna e vorrà erudire il pubblico su qualche sua illuminazione. Però, parecchi suoi estimatori più entusiasti sono dediti alla coca e quindi possono essere una buona fonte di informazioni. Io ci sarò, anche se non sono di quella razza; però mi interessa quello che racconterà il Battelli; l'ho già sentito in passato, un paio di volte, ed è stato quasi sempre interessante, almeno quando è comprensibile, il che non sempre accade. Posso invitare un amico e quindi verrai con me. Alle nove, troviamoci direttamente sotto casa». Mi diede l'indirizzo. Era un vecchio ed elegante palazzo di via della Rocca, in quella parte della città dove si trovava ancora un certo numero di famiglie della vecchia nobiltà piemontese. A cena, preparata con la solita cura da Sara, una eccellente cuoca capace in brevissimo tempo di produrre cose deliziose, raccontai quello che avevo saputo.

«Mi piacerebbe accompagnarti, amore mio. Sei così bravo a cacciarti nei pasticci, che ti serve qualcuno che badi a te. Ma so benissimo che mi dirai di no, perché sei anche un testone. Per ciò, vai, ma torna presto».

Questa era l'opinione che mia moglie aveva di me; il fatto è che era del tutto esatta. Le diedi un lungo bacio, saltai in macchina e raggiunsi puntualmente il luogo in cui era ad attendermi l'amico Ennio. Saliti al primo piano attraverso un imponente scalone fummo introdotti da un giovanotto in divisa a righe bianche e blu in una sala già gremita di ospiti. Una fitta coltre di fumo gravava sulla quarantina di persone di ambo i sessi, sedute su alcune file di poltroncine di velluto color vinaccia disposte di fronte a una sorta di cattedra costituita da un grande tavolo Luigi XIII. Ci accomodammo nell'ultima fila. Ero seduto accanto ad una splendida bruna sui quarant'anni, molto elegante nel suo tailleur grigio perla e ingioiellata come la Madonna d'Oropa, che subito mi rivolse la parola. «Sbaglio, o non ci siamo mai visti? È la prima volta che viene a una conferenza del maestro, non è vero? L'avrei certamente notata» aggiunse con un sorriso seduttivo.

«Anch'io l'avrei notata, se fossi già venuto a uno di questi incontri. E sono certissimo di non averla incontrata nemmeno altrove, perché me ne ricorderei, senza alcun dubbio».

Mi facevo un po' pena per quello che dicevo: mi pareva di essere un don-giovanni da bar dello sport. Tuttavia non mi veniva niente di meglio.

In quel momento a togliermi d'impaccio entrò il "maestro" e prese posto al tavolo. Era un uomo di media statura, grassoccio, con pochi capelli lisci accuratamente pettinati con la discriminatura centrale, di un nero corvino innaturale stante la non più giovanissima età. Si tolse gli occhiali, pulì con cura le spesse lenti con un fazzolettino tolto dal taschino della giacca, si schiarì la voce e con un tono un po' querulo diede inizio alla sua "conferenza".

«Care amiche e cari amici, sono lieto di vedervi miei ospiti anche stasera. Vi è noto quanto mi sia gradito potervi offrire alcuni spunti di riflessione su qualche argomento che attualmente richiama la mia attenzione di studioso. Voi sapete che sono stato invitato, da un gruppo di miei estimatori, a Madrid per tenere un ciclo di conferenze su Goya. Giudico abbastanza singolare che debba essere un italiano ad andare in Spagna a parlare di un sommo artista che nacque ed operò praticamente quasi esclusivamente in quel Paese, ma, evidentemente, la mia pur modesta fama travalica gli angusti confini di quest'Italia, che forse troppo poco mi apprezza, e mi porta "in più spirabil aere".

Ma non di questo voglio parlarvi ora, giacché sono ancora sotto l'impressione di quello che a mio parere è il capolavoro di Picasso, e cioè quell'enorme, immenso anche come dimensione, gigantesco quadro che è "*Guernica*". Vi confesso, ho trascorso quasi venti ore, certo non continuative» - e qui il "maestro" si interruppe con una breve risatina compiaciuta - «in contemplazione di questa grandissima opera. Voglio innanzi tutto descrivervela nei suoi minimi particolari e mettervi nella condizione di visualizzarla, come fosse davanti ai vostri occhi. Partiamo dall'angolo superiore sinistro». E qui il Battelli incominciò a raccontare, immagine per immagine, il quadro che contiene una ventina di figure. Dopo una buona ora incominciavo ad avere qualche difficoltà a non sbadigliare in modo osceno. Alla mia sinistra Aldo pareva ipnotizzato: guardava fissamente la nuca del signore dai lunghi capelli seduto nella fila davanti, senza quasi battere ciglio. Mi chiedevo che cosa ci trovasse di così interessante in quell'occipite. La gentile signora alla mia destra aveva lo sguardo trasognato di chi pensa agli affari suoi e non sono affatto certo che seguisse le parole dell'oratore.

Dopo una breve pausa, che ebbe l'effetto di rivitalizzare l'uditorio, il "maestro" riprese il suo discorso:

«Miei cari amici, fin qui io vi ho descritto il quadro. Ora vorrei trasmettervi le mie impressioni critiche. Nel suo insieme, il dipinto esprime con un vigore eccezionale il dramma della violenza bellica. Voi sapete che Guernica è una città basca che fu rasa al suolo dalla *Luftwaffe*, l'aviazione tedesca accorsa in aiuto del generale Franco durante la guerra civile spagnola. Vi furono migliaia di morti, donne, bambini, una sorta di anticipazione di quelli che sarebbero poi stati i bombardamenti a tappeto durante la seconda guerra mondiale. Ebbene, la condanna della guerra, della distruzione, dell'uccisione di persone innocenti, della violenza cieca emerge con tutta evidenza dalle immagini nel quadro; pensate a quella testa di cavallo che nitrisce disperato, a quel lume ad olio che rappresenta la ragione offesa dalla cecità della ferocia, a quella madre che tiene in braccio un bambino che è ormai un piccolo, consunto cadavere... considerate tutto questo e vedrete come il pittore abbia saputo raccontare i suoi incubi, abbia saputo comunicare la sua ribellione contro l'atrocità disumana della guerra».

Fece una nuova breve pausa, asciugandosi il sudore che gli imperlava la fronte, poi girò lo sguardo sulla platea, si alzò in piedi e continuò: «Vedete come in queste figure si inveri tutto quel pietroso bitume esistenziale di abbandono e di crollo delle immagini, quasi si facesse concreta una spirale cosmica che dall'Empireo sprofonda... sì, sprofonda negli impenetrabili abissi misteriosi e oscuri della mente».

Il "maestro" era ormai partito per un suo inconoscibile mondo interiore: levando gli occhi al soffitto, dopo un sospiro continuò per una buona mezz'ora sullo stesso tono, per poi concludere così: «Qui sta la suprema grandezza dell'autore: qui, nella proiezione, che è quasi un vomito mistico, del suo straziante e straziato tormento interiore che si fa carne, e sangue, e polvere, sulla tela; qui, nella metamorfosi dello spirito che diviene essere al mondo e nel mondo, nell'intuizione misterica, esoterica direi, certamente catartica di un esprimere trasfigurante il vero. Qui, nella imminenza che è anche immanenza del dolore essenziale. Qui, nella quasi ovvietà del racconto sta questa sua verità, che appare dietro lo schermo della materia, o forse dentro lo schermo della materia, - chi può dirlo? - insieme strumento e scopo, mezzo e fine, accidente e sostanza, intuizione e sapienza, esegesi e piena consapevolezza finalmente acquisita».

Di colpo si sedette, l'espressione ancora stravolta che lentamente si ricompose tornando alla normalità.

Io non avevo, ovviamente, capito un accidente e mi chiedevo se qualcuno avesse veramente afferrato alcunché. Dopo un lunghissimo silenzio, costellato di colpi di tosse, Battelli pose la rituale domanda: «Chi vuole intervenire per dire la sua opinione o per avere altri chiarimenti?».

Come sempre in questi casi vi fu un nuovo lungo silenzio, uno scricchiolio di sedie.

Mi voltai verso il mio amico: teneva lo sguardo fisso, inespressivo, e aveva una ripetuta contrazione di un muscolo di una guancia. A me sembrava non stesse troppo bene.

Un giovane adepto con una grande testa di capelli ricci ed un forte accento teutonico intervenne.

«Mi scusi, *Meister*, ma vorrei capire meglio. Picasso aveva dipinto questo enorme quadro per la morte di un famoso torero, mi pare nel 1937. Poi, se ricordo bene, il governo spagnolo, durante la guerra

civile, gli chiese di comporre un'opera che attirasse l'attenzione del mondo su quel conflitto, e Picasso non trovò di meglio che riciclare il suo nuovissimo quadro, ribattezzandolo "*Guernica*". Così ho letto da qualche parte. Ma se è andata in questo modo, come si fa a trovare nel quadro la condanna della guerra, della violenza cieca contro i civili, e come si fa a vedere la morte della ragione, uccisa dalla ottusa ferocia? A me pare che si dovrebbe trovare qualcosa che ha a che fare con la corrida, visto che l'ispirazione del quadro è stata la morte di un torero nell'arena. Lei che cosa ne pensa, *Meister*?»

Ringraziai mentalmente il germanico di aver portato il discorso su fatti più concreti.

Battelli arrossì, si tolse e si rimise un paio di volte gli occhiali, si asciugò per l'ennesima volta la fronte, poi sbottò:

«Caro ragazzo, lei è disinformato. Chi ha messo in giro una calunnia quale quella che mi sta dicendo? Dove ha trovato questa specie di notizia?».

«Non ricordo dove l'ho letto, ma ricordo benissimo anche il nome del torero, un certo Joselino, che morì incornato dal toro durante una corrida. Secondo lei, non è forse andata così?»

La bella signora al mio fianco anticipò la risposta del "maestro" e prese la parola.

«Maestro, anch'io ho letto quello che racconta il giovanotto. È stato detto che il quadro fu dipinto prima della guerra civile spagnola, o appena all'inizio, questo non lo so, ma ben prima del bombardamento di Guernica. Ed era stato fatto, non conosco il committente, davvero per la morte di un famoso torero. Poi il governo repubblicano spagnolo chiese a Picasso, che era notoriamente un anti-franchista, un quadro importante per rappresentare al mondo la guerra che si stava combattendo, e Picasso, per sua buona sorte, si trovò già confezionato questo dipinto, enorme visto che misura circa sette metri per tre o qualcosa del genere, e lo ribattezzò "*Guernica*"; infatti, questa città era stata appena distrutta dagli aerei tedeschi, e la cosa aveva fatto molto scalpore. Dopo di che, tutti ad ammirare questo capolavoro e a vederci dentro un mucchio di cose».

«Ma queste cose, come dice lei, ci sono davvero: basta saperle vedere. C'è questo senso di distruzione, di morte, di scompiglio... come lo si può negare?» ribatté Battelli, evidentemente a disagio e sulla difensiva.

«Certo, non è un quadro che rappresenti una gradevole merenda sull'erba» insistette la signora seduta vicino a me. «Ma, se è vero quanto è stato detto sulla commessa del quadro, che sarebbe stato dipinto in occasione della morte di un torero, affermare che lì dentro l'autore ha voluto rappresentare la guerra con tutte le sue conseguenze mortali, la ferocia contro l'umanità innocente delle vittime civili, la morte della ragione... suavia, ci vuole molta fantasia, non pensa? E poi, se crediamo che quando Picasso l'ha dipinto, aveva in mente la morte di un torero, e non la strage degli innocenti, ci possiamo vedere benissimo la rappresentazione della tragedia del torero incornato e ucciso dal toro. Diciamo che è ben possibile che Picasso su questo dipinto ci abbia lucrato, sfruttando anche il fatto di essere stato marchiato dai nazisti come un pittore degenerato, il che è andato tutto a suo onore e merito, peraltro. Poi, alla fine, magari si sarà convinto anche lui di avere rappresentato la distruzione di Guernica: o avrà fatto finta di essersene convinto. Ma guardi che il toro rappresentato nel quadro non è affatto detto che sia il Minotauro, ma può ben essere la bestia che ha incornato il povero Joselito. E il cavallo certamente può raffigurare l'animale montato dal *picador*, che si prende le corna del toro nella pancia. Di sicuro, la morte c'è nella corrida e la morte c'è nella guerra, e sono situazioni entrambe violente e cruente. Ma che ci starebbero a fare un toro e un cavallo con il bombardamento di Guernica?»

Questa dotta discussione aveva finalmente risvegliato il mio interesse. Il quadro in questione lo avevo visto solo in riproduzioni, e non mi aveva affatto affascinato, cosa che non avrei mai confessato volentieri. D'altronde, non mi ha mai neppure commosso la "Gioconda" di Leonardo, anche se non lo ammetterei mai pubblicamente: e nemmeno i dipinti di Modigliani, che, anzi, mi hanno fatto piuttosto ribrezzo. Ora, a sentire quanto dicevano i miei occasionali condiscipoli del "maestro" Battelli, mi pareva di essere stato preso per i fondelli. A me, "Guernica" faceva venire in mente "La corazzata Potemkin": erano due opere *cult* per una certa sinistra, per cui guai a criticarle, anche se a me sembravano abbastanza ignobili. Pazienza! Non sono un critico, non mi sono mai ritenuto tale e non ero lì per questo. E mi chiedevo che cosa poteva succedere per avere l'occasione di prendere contatto con qualcuno che mi desse

le notizie che cercavo. Perché non incominciare dalla mia graziosa vicina? Mi rivolsi a lei parlando sottovoce, mentre qualche spettatore poneva delle nuove domande al “maestro”.

«Sa come mai questa sera sono qui? Speravo di incontrare un mio vecchio amico, Riccardo Pardini, che da qualche tempo ha abbandonato Torino, dove so ritorna saltuariamente. Un amico comune mi ha detto che probabilmente lo avrei trovato qui, ad ascoltare il maestro Battelli: ma non lo vedo qui in giro. Forse lei lo conosce?»

«Ah, Riccardo! E chi non lo conosce? Ci siamo frequentati, in passato, piuttosto... come dire, intensamente, ma poi la storia è finita. *Tout passe!* È da tempo che non lo vedo, e neppure ho desiderio di vederlo; ma non credo che questo sia il luogo dove poterlo incontrare. Non penso che Riccardo abbia ancora qualche interesse per Battelli e per le sue conferenze, come d'altronde la maggior parte dei presenti».

«Davvero? E allora che cos'è che attrae tutte queste persone? Ma lasci che mi presenti: sono Sergio Altavilla».

«Piacere!» rispose porgendomi la mano carica di anelli. «Io sono Manuela Levati, ma mi chiami Manu. Faccio la stilista, vuol dire che disegno abiti per una importante casa di mode. Diamoci del tu, d'accordo?».

«Perfettamente d'accordo. Aspetta, non hai risposto alla mia domanda: che ci fa questa gente, alla quale importerebbe ben poco di Battelli?».

Mi fissò a lungo, in silenzio.

«Se non lo sai, forse non è il caso che te lo dica».

«Ma se lo sapessi non te lo chiederei, e allora sarebbe inutile che me lo dicessi».

Mi sembrava, a volte, di possedere una logica impeccabile.

«Aspetta che finisca la discussione, poi ne parliamo».

Vi furono ancora alcuni di interventi, tutti sulla questione del vero soggetto del quadro. Naturalmente, vi era chi sosteneva che Picasso aveva voluto davvero dipingere le rovine di Guernica, e che la diceria della morte del torero era stata messa in giro dai fascisti; invece altri, visibilmente assai lieti di aver scoperto il trucco, non mancavano di prendersi la soddisfazione di vilipendere quell'icona di una certa sinistra.

Il Battelli si barcamenò come poté, non insistendo troppo sulle sue opinioni iniziali, e adombrando alla fine la possibilità che Picasso, iniziato

il quadro per commemorare la morte del torero, l'avesse poi terminato ispirato dal bombardamento sulla cittadina basca. Avendo dato così, con una certa eleganza un po' democristiana e un po' gesuitica, un colpo al cerchio e l'altro alla botte, si accomiatò e si ritirò in una sala adiacente, seguito da un piccolo gruppo di ospiti. La mia vicina mi prese per mano e mi trascinò verso l'uscita. Lanciai un'occhiata a Ennio, che pareva essersi rimesso dallo shock e che mi strizzò un occhio con un lieve sogghigno, e seguì Manuela scendendo l'ampia scalinata.

«Non ti invito a casa mia, ma mi piacerebbe che ci rivedessimo per fare quattro chiacchiere».

Porca miseria! – pensai – Perché mai questa occasione non mi è capitata quando ero ancora scapolo? Ero sicuro che se avessi minimamente coltivato questa conoscenza, avrei ben presto raggiunto una felice conclusione. Ma ora c'era Sara, ed io ero diventato rigorosamente monogamo. Per cui non mi spinsi più in là e mi limitai a fingere un certo disappunto per l'occasione mancata.

«Senti, anche a me piacerebbe che ci incontrassimo molto presto. Vedrai sulla guida il numero di telefono del mio ufficio, faccio l'avvocato; quando vorrai chiamarmi mi troverai senz'altro. Ma ascolta: perché mi dici che la maggior parte degli ascoltatori del Battelli in realtà non è affatto interessata a questi discorsi? Che cosa li ha spinti, se è così, a venire alla conferenza?»

Rimase per qualche istante il silenzio, scrutandomi con uno sguardo severo.

«Molti dei presenti sniffano coca, tientelo per te, e il Battelli non è da meno. Anzi, è lui l'organizzatore e il canale di approvvigionamento. Adesso qualcuno, come noi, se ne va a casa, ma altri rimangono e "si fanno" tutti insieme appassionatamente. Per non dare troppo nell'occhio, invitano anche parecchi, come dire, estranei, che partecipano semplicemente all'ascolto del "maestro", come hai fatto tu e come ho fatto io. Capisci? Persone insospettabili, che fanno da paravento, senza naturalmente saperlo».

«Quindi tu frequenti questo posto perché ti attrae Battelli?»

«Io mi interesso di arte e quindi vengo ad ascoltare il Battelli che è un discreto critico, anche se questa sera ha "toppatò". Ma quando parla del dadaismo, o del cubismo, o della pittura astratta, capisci che è davvero competente, e allora è molto gradevole da sentire.

Non giudicarlo da questa sera: è andato fuori dal seminato. Come persona non mi piace, è un narciso stucchevole, ma come esperto tanto di cappello. Quando si fa capire, il che a volte non succede». Trattenni la sua mano fra le mie un momento più del necessario, guardandola negli occhi, poi ci separammo con un arrivederci.

Arrivai a casa che era da poco passata la mezzanotte e trovai Sara a letto, che leggeva. Le raccontai per filo e per segno quello che era successo. Mi ascoltò con attenzione e alla fine mi chiese:

«Dimmi tutta la verità, Manuela ti piace? Se ti avesse invitato a salire da lei, ci saresti andato?»

«No, perché mi sarei messo in una situazione imbarazzante. Se mi avesse fatto delle *avances*, avrei fatto una figura di merda a dire di no».

«Già, ma avresti potuto dire di sì!»

«Sai benissimo come la penso. Una ragazza per volta. Quando ti scaricherò, me ne troverò un'altra, ma per adesso mi basti tu. Anzi, ne avanza!»

Ridemmo insieme e ci abbracciammo.

«Tu prova a scaricarmi, e vedi che cosa ti succede: ricorda che sono cintura nera di karate».

«E infatti, è proprio quello che mi trattiene, la paura, solo la paura».

Finimmo la serata come si conviene.

La mattina seguente riferii con tutti i particolari a Giorgio quello che avevo saputo. Alzò lo sguardo dal voluminoso fascicolo che stava studiando, rimase qualche po' in silenzio, e poi disse:

«*Magnus pudicitiae fructus est pudicam haberi*: è gran frutto della pudicizia per una donna l'essere considerata pudica. E questa Manuela sembra una personcina ammodo, nel senso che non ti ha nemmeno invitato a visitare la sua collezione di farfalle. Ma alla fin fine, che cosa hai ricavato dall'incontro con la signora? Che in quel posto si annusa la coca, e che Bertelli, o Bandelli, o come diavolo si chiama, è un consumatore e uno spacciatore. Però di Riccardo non hai saputo gran che, o mi sbaglio?»

«No che non ti sbagli. La signora, come la chiami tu, mi ha solo detto di conoscerlo, di avere avuto, se ho capito bene, una storia con lui tempo addietro, e di non sentirne affatto la mancanza: e che non l'avrei certo incontrato da Battelli».

«Dunque, siamo d'accapo... e al buon notaio Pardini non puoi offrire altro che parole. Ma sappiamo bene che *ubi factum requiritur, verba*

non sufficiunt: le parole non bastano quando occorrono i fatti». «Mamma mia, quanto mi opprimi! Però sì, hai ragione, il problema “Riccardo” rimane insoluto. E non so da che parte cominciare. Sappiamo che il giovanotto probabilmente sniffa, che se la fa, o meglio se la faceva, con una fanciulla che si chiama Brunella: sappiamo che ora frequenta una ballerina cubana e che non fa niente per guadagnarsi la pagnotta, ma al contrario fa molto per spendere parecchio: ci è noto che vagola tra Cortina, Monte Carlo e qualche altro luogo ameno. Ha contatti con gli ambienti dei “tossici”. Da qui ad avere qualche elemento per farlo inabilitare per prodigalità, mi pare ce ne passi.»

«Nemmeno a parlarne. Credo dovresti dirlo a Pardini, che non hai dati su cui fondare un’azione che abbia un minimo di probabilità di riuscita».

«Mi dispiace proprio non poterlo aiutare, però è bene che non si faccia illusioni. Gli telefonerò, anzi, andrò a parlargli».

E così feci. Presi un appuntamento, e a metà pomeriggio entravo nello studio del notaio. Era un elegante appartamento in via Bricherasio, in uno di quei palazzetti della Crocetta che trasudano ricchezza ma senza ostentazione: in questo, molto pedemontani.

Pardini mi ricevette in un salottino le cui pareti erano colme di scaffali carichi di volumi. Dopo i soliti convenevoli, andai alla questione, raccontandogli quanto avevo saputo.

«Capisci che con questi elementi non c’è nessuna possibilità di intentare un’azione di inabilitazione nei confronti di Riccardo. Il fatto che abbia speso e spenda parecchio non possiamo provarlo, a parte l’acquisto di varie automobili di costo elevato; tuttavia, considerando che ha un patrimonio e una rendita non disprezzabili, neppure la sua passione per le Ferrari e le Porsche sarebbe sufficiente. Non so, vuoi che gli parli? Ma credi che riuscirei a convincerlo ad essere meno spendaccione?»

«Certamente no. Credo proprio che dovrò rassegnarmi, forse ridurrò un poco l’assegno mensile, ma non servirà gran che, ha il patrimonio che gli ha lasciato mia moglie, e può mungere di là. Senti, grazie di tutto, Sergio, so che se potessi mi aiuteresti, ma, come diciamo noi uomini di legge, *ad impossibilia nemo tenetur*, e dunque, fermiamoci qui».

Mi abbracciò e me ne andai con un peso che mi tenni dentro per tutto il giorno.

Trascorse così qualche settimana. La primavera si avvicinava, ma non c'era allegria. Si vedeva poca gente in giro: la cosiddetta *austerità* si faceva sentire, i disoccupati erano ormai arrivati ad oltre due milioni, la produzione ristagnava e i capitali fuggivano all'estero. A ciò si aggiungeva la diffusa preoccupazione per lo stato di tensione provocato dalle Brigate rosse e dai fermenti che attraversavano specialmente le università. Insomma, c'era poco da stare di buon umore.

Ritrovavo solo in casa, con Sara, un'atmosfera serena. Sovente dopo cena venivano a trovarci i coniugi Arturo e Rosetta Rossi, entrambi cordiali e rumorosi, con i quali giocavamo a scopa; a volte ci raggiungeva Giorgio Salvi, che si inseriva nel quartetto, e allora si passava al poker classico, che finiva di essere il pretesto di molte chiacchiere e l'occasione di una serie di battute. Le vincite erano depositate in una scatola, per essere poi utilizzate per un pranzo in comune. Insomma, una vita borghese, senza particolari eventi che turbassero il normale tran-tran quotidiano.

Una mattina, erano appena passate le sei, suonò il telefono. Il primo pensiero fu che fosse successo qualcosa di grave al mio vecchio zio Aldo, che aveva passato gli ottanta e che viveva a Bruxelles. Caracollai ancora in stato di dormiveglia fino all'apparecchio. Era Pardini, che quasi non riusciva a parlare.

«Sergio, hanno trovato il cadavere di Riccardo! Mi ha telefonato la polizia, per il riconoscimento. Dio mio, non me la sento, potresti andare tu, all'obitorio? Scusami, scusami... non ce la faccio».

Udii ancora qualche singhiozzo, poi la comunicazione fu interrotta. Telefonai al dottor Pedretti, che conoscevo come medico di Pardini, tirandolo giù dal letto e pregandolo di correre subito a casa del notaio. Misi rapidamente al corrente Sara, che nel frattempo si era svegliata, e poi corsi all'istituto di medicina legale. Arturo non c'era, ma mi feci riconoscere dal commissario di polizia, un certo Caruso, presentandomi come avvocato e amico di famiglia, e fui introdotto nella sala settoria.

Quello che rimaneva di Riccardo era sdraiato su una sorta di barella di acciaio, coperto da un lenzuolo insanguinato. L'inserviente scoprì

il viso e riconobbi senza ombra di dubbio, nonostante il volto tumefatto, il giovane Pardini. Un agente prese la mia dichiarazione a verbale, poi interpellai il commissario. Mi rispose con molta gentilezza, dal che intuii che conosceva, probabilmente, la famiglia Pardini.

«Abbiamo ricevuto una telefonata anonima che comunicava il luogo dove avremmo potuto rinvenire il cadavere. È partita subito una pattuglia che ha trovato il corpo esanime sul ciglio della via, in strada Cartmann, a poche decine di metri dal corso Chieri. Dopo le formalità del caso lo abbiamo portato qui per l'autopsia. Non aveva denaro con sé, solo la patente. È stato avvertito il padre, che conosco personalmente. Lei è in grado di dirci qualcosa sulle frequentazioni del giovanotto?»

«Francamente, ne so ben poco. So che suo padre era molto preoccupato per la vita dispendiosa che conduceva il figlio, che qualche tempo fa si accompagnava, pare, con una certa Brunella Vottero e che trascorreva la più parte del tempo fra Cortina e Monte Carlo. Sembra anche che avesse qualche contatto con un giro di cocainomani, ma sono solo voci non controllate. Altro proprio non saprei dire. Quando sarà fatta l'autopsia?»

«Credo che sia compito del dottor Capriolo, e la inizierà fra un paio d'ore».

Mi congedai dal commissario e volai a Pecetto.

Pardini era semisdraiato su una poltrona, con accanto il dottor Pedretti. Quando mi vide tentò inutilmente di alzarsi, ma il medico lo costrinse a rimanere seduto. Era pallidissimo, e si capiva facilmente che aveva pianto.

«Ha avuto un piccolo guaio al cuore, per cui lo faccio ricoverare subito alla clinica Fornaca, dove farà tutti gli esami necessari» mi comunicò il dottor Pedretti. «Ed è inutile che tu protesti, mio caro Guglielmo, sono il tuo medico, oltre che un vecchio amico, e sono responsabile della tua salute».

«Ma voglio vedere per un'ultima volta Riccardo, e poi devo occuparmi del funerale, non puoi confinarmi in una clinica».

Mi pareva doveroso intervenire. Era difficile non essere banale.

«Adesso pensa a stare meglio, ci occuperemo noi di tutto. Quanto a Riccardo, l'ho visto: sembrava che dormisse, sereno. Pare proprio che non si sia accorto di quanto gli è successo».

«Capisci, Sergio, che tutto ciò non è giusto. Dio poteva ben prendere me, che sono vecchio, la mia esistenza è alla fine: ma Riccardo, il mio ragazzo, no, aveva tutta la vita davanti, e sapeva goderla e apprezzarla. No, non è giusto!»

«Che cosa c'è di giusto, Guglielmo, in quello che ci succede? I giovani muoiono, i vecchi sopravvivono; i galantuomini hanno ogni sorta di sventure, i delinquenti campano felici e contenti; i corrotti hanno successo, gli onesti stanno spesso ai margini della società. Pensa solo che Riccardo, ora, non prova nessun affanno, nessuna sofferenza, e questo ti deve essere di conforto, se pure ha un senso parlare di conforto, adesso. Ora bada a te, hai ancora Francesco, che ha bisogno della tua presenza. E anche i tuoi amici hanno bisogno di te e stai tranquillo, provvederanno a quanto occorre».

«Grazie, Sergio, io...». Non riuscì a continuare, voltò il viso dall'altra parte con un singhiozzo. Salutai con un cenno il medico, e me ne andai silenziosamente. Avevo un macigno nel petto.

Era ancora presto, e tornai a casa. Sara stava per uscire, ma feci in tempo a metterla al corrente dei fatti. Versò qualche lacrima, e io con lei. Non aveva conosciuto Riccardo, ma ammirava e stimava il notaio ed era evidente che soffriva per lui.

«Occupatene tu, Sergio. Io non sono di nessuna utilità, ma tu vedi di sollevare Pardini da tutte le faccende del funerale, non credo si possa fare di più, adesso».

I funerali, con rito civile, ebbero luogo tre giorni dopo al Cimitero Monumentale di Torino. Vi partecipò oltre una sessantina di persone, colleghi ed amici del notaio, qualche socio del circolo della scherma; Pardini non era potuto intervenire, dato che era ricoverato alla clinica Fornaca con seri problemi cardiaci. Dopo la tumulazione nella cappella di famiglia Sara ed io andammo a fargli visita. Poche parole, una stretta di mano, la promessa di rivederci presto.